

A. Coppola, *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Bari-Roma: Laterza, 2012, pp.244, ISBN: 9788842098409

Da un punto di vista sociologico, le realtà post-fordiste americane rappresentano in maniera esemplificativa le conseguenze spaziali ed urbane (Atkinson, Bridge 2005; Brenner, Theodore 2010) dello sviluppo tumultuoso del capitalismo globale degli ultimi trent'anni (Reich 2007; Sennett 2012). Mai come oggi, infatti, i grandi processi di deindustrializzazione che hanno interessato le aree urbane costruite intorno all'industria pesante americana sono così visibili nelle loro ricadute dirette sulla popolazione e sull'ambiente in termini di povertà, segregazione e conflittualità sociale. Ed è proprio partendo dalla loro analisi che, sulla scia di alcuni grandi classici della letteratura americana, quali Mike Davis o David Harvey, ma anche il Sennett di *The Uses of Disorder*, le scienze sociali sono riuscite a produrre nel corso degli anni ottimi contributi, uscendo spesso dagli steccati disciplinari.

Apocalypse town si inserisce a pieno titolo in questo fertile filone di studi senza farsi incasellare in una qualche definizione di "campo", come la frantumazione dei saperi spinge solitamente a fare. Il primo merito del libro è forse proprio questo, ovvero di interessare direttamente tutti coloro che si occupano di trasformazioni sociali senza con questo parlare solo agli addetti ai lavori, utilizzando un linguaggio accessibile ma non per questo disattento ad un corretto utilizzo di concetti e teorie di riferimento.

Siamo a Youngstown, città industriale dell'Ohio che, solo qualche decennio fa, rappresentava uno dei punti di forza dell'economia fordista facendo parte, insieme ad altre grandi realtà urbane, quali ad esempio Detroit e Cleveland, della cosiddetta "Steel Belt" (cintura dell'acciaio). Erano gli anni della crescita incondizionata e progressiva (modello che l'autore mette sotto osservazione critica a partire dall'analisi di ciò che è accaduto negli Stati Uniti ma che potrebbe trovare ulteriori spunti di riflessione in ciò che sta succedendo con la Fiat e l'Ilva in Italia o con altre realtà industriali in Europa), dove tutto era permesso (compresa ovviamente la speculazione urbanistica) e la fede nel futuro appariva incrollabile attraverso il mito del progresso proprio della modernità novecentesca.

Quando il fordismo (e con lui, il mito del progresso) è entrato in crisi, però, nessuno pensava che il declino di questo territorio potesse essere così veloce e radicale, rendendo praticamente vana qualsiasi possibilità di riforma. E, soprattutto, che il capitalismo si mostrasse così avverso al lefebvriano "diritto alla città", incentivando processi di segregazione urbana su base etnica e di censo (Harvey 2012). La deindustrializzazione è infatti solo una parte della spiegazione; l'altra parte della crisi, non meno importante, è il vero e proprio esodo di massa che - a partire dal dopoguerra - ha visto protagonista la popolazione bianca Wasp che si è diretta verso le aree esterne della città in cerca di villette a schiera e nuovi consumi, consegnando di fatto le zone centrali alle fasce della popolazione più povera (solitamente nera e ispanica). Al contrario di Baltimora, dove il centro della città venne abbandonato dalla popolazione bianca in seguito ai forti conflitti sociali scoppiati dopo l'assassinio di Martin Luther King, nel caso in questione i processi di segregazione residenziale sembrano essere incentivati dalla copresenza di due aspetti: la crisi del lavoro e la sempre maggiore connotazione identitaria *distintiva* che la popolazione bianca di classe medio-alta attribuisce alla separazione spaziale dalla popolazione nera delle classi più povere. Ovviamente, questi processi sociali non hanno riguardato solo Youngstown ma - più in generale - le principali zone urbane industrializzate americane, così come mostrato anche nel film "Gran Torino" (2008), dove un riluttante e spaesato Clint Eastwood si ritrova in poco tempo tra i pochi bianchi rimasti in un quartiere oramai trasformato dalla chiusura delle grandi fabbriche e dalla crescita dei processi migratori.

Le conseguenze sociali di questi processi sono state disastrose, come è possibile dedurre dallo sviluppo dei processi di etnicizzazione dello spazio, separazione residenziale e costruzione sociale delle differenze, che hanno incentivato percorsi di cesura storica e culturale rispetto al passato e hanno di fatto messo in crisi il *melting pot* tradizionale. Il caso di Youngstown, in questo senso, rappresenta in maniera esemplificativa la fine del modello di integrazione americano ed il ritorno ad una rigida impostazione classista, per altro mai superata.

Eppure, seppur all'interno di questo plumbeo quadro di fondo, l'autore prova a delineare alcune possibili vie d'uscita allargando la riflessione al di là delle specificità americane del caso osservato.

La crisi del modello dominante della società industriale novecentesca (con il suo definitivo superamento decretato dal nuovo capitalismo finanziario globale) ed il suo lascito sociale ci impongono un ripensamento

complessivo su come è organizzata la produzione e soprattutto, nel caso specifico, di come questa finisce per condizionare la vita urbana. Ed ecco allora che lo stesso degrado di Youngstown - irreversibile per quanto concerne un suo possibile ritorno al passato - può diventare l'occasione per un cambiamento positivo, che l'autore individua nella cosiddetta *shrinkage culture* - una sorta di *decrescita virtuosa* della città che sappia coniugare tra loro riduzione dell'impatto ambientale, ricostruzione dei legami sociali e riconversione terziaria dell'economia.

Siamo a tutti gli effetti all'interno di un nuovo paradigma teorico e culturale che ci riporta in mente alcune significative esperienze europee di riconversione di aree industriali in declino (Manchester, Newcastle, Marsiglia), nelle quali, soprattutto per quanto concerne le Docklands di Manchester, la ricetta vincente sembra essere stata quella di investire - in tempo utile e con grande capacità strategica - su una produzione ad elevato contenuto qualitativo, il potenziamento delle strutture culturali e di loisir, il rafforzamento delle infrastrutture di mobilità e la bonifica ambientale del territorio.

La riqualificazione urbana deve infatti essere innanzitutto sociale e non può assolutamente limitarsi ad interventi materiali sui quali (soltanto ex-post) mettere alla prova le dimensioni relazionali. Se declinata in questo modo, la centralità della persona potrà anche rappresentare una sorta di antidoto nei confronti della pianificazione dall'alto proposta dalle amministrazioni locali, che spesso si risolve nell'abuso della parola "partecipazione" e nel suo svuotamento di senso (la partecipazione imposta per legge o promossa attraverso modalità burocratiche perché prevista dalle normative di Piano).

Questo processo virtuoso di trasformazione del territorio, pertanto, dovrà avvenire attraverso un nuovo protagonismo degli abitanti del territorio, accompagnato, ovviamente, da politiche condivise sugli spazi urbani. Non sono più questi ultimi che, in quanto tali, diventano poli di attrazione per la popolazione più creativa (il "modello New York", tanto per intendersi) ma sono i gruppi sociali (nel senso più ampio del termine) a ripopolare diversamente gli spazi abbandonati, riqualificandoli dal basso.

(Andrea Valzania, Redazione Cambio)

Riferimenti bibliografici

- Atkinson R., Bridge G. (eds, 2005), *Gentrification in a global context. The new urban colonialism*, New York: Routledge.
- Brenner N, Theodore N. (eds, 2010), *Neoliberalism and the urban condition*, in «City: Analysis of Urban trends, Culture, Theory, Policy, Action», 9: 101-107.
- Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona: Ombre Corte
- Reich R. (2007), *Supercapitalismo, Come cambia l'economia mondiale e rischi per la democrazia*, Roma: Fazi
- Sennett R. (1970), *The Uses of Disorder*, New York: Knopf
- Sennett R. (2012), *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna: Il Mulino